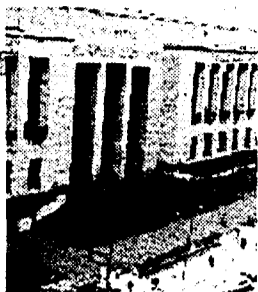


Questione morale



Finito l'«armistizio» fra i magistrati e colosso torinese? Secondo Mosconi il numero due di Corso Marconi, sapeva tutto delle tangenti e le aveva autorizzate fin dal 1985 Interrogato (mazzette Impresit) l'ex vice di Craxi, Di Donato

Arrestato Belliazzzi, capo Fiat di Roma

I giudici di Mani pulite cercano conferme sul ruolo di Romiti

Nei giorni scorsi lo avevano interrogato e Umberto Belliazzzi, dirigente della Fiat Roma, era stato ad un passo dall'arresto. Ieri il portone di San Vittore si è aperto anche per lui ed ora è definitivamente rotto l'armistizio tra la Procura e corso Marconi. Ma il vero bersaglio è Cesare Romiti: l'arresto di Belliazzzi è un passaggio che porta al numero due della Fiat. Ieri dai giudici l'ex vice di Craxi, Giulio Di Donato.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'armistizio tra Fiat e procura è rotto e i giudici milanesi aspettano ormai che Cesare Romiti esca con le mani alzate, dal quartier generale assediato di corso Marconi. Il vero bersaglio è lui, l'amministratore delegato della più grande industria italiana e nel frattempo è stato arrestato un «ostaggio»: Umberto Belliazzzi, dirigente della Fiat-Roma. Romiti, di fatto, è uno dei manager andati in avanscoperta a sostenere il teorema base del memoriale che Romiti aveva consegnato ai magistrati, all'inizio della cosiddetta «trattativa». In quel dossier, il numero due dell'azienda torinese aveva sostenuto che tutti gli accordi di tangenti erano gestiti in piena autonomia dagli amministratori delegati delle varie aziende. Lui non ne era al corrente, né aveva dato disposizioni per autorizzare la strategia della mazzetta.



L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti

Romiti gli aveva spiegato che in Svizzera era depositato un «tesoretto», accreditato sul conto «Sagis», dal quale si poteva attingere liberamente per pagamenti in nero. E sempre Mosconi aveva tirato in ballo Belliazzzi, dicendo a verbale che era stato quest'ultimo a sollecitarlo a pagare tangenti per la metropolitana romana. «Sennò - gli avrebbe detto il manager romano - la Fiat e Romiti ci fanno una brutta figura, perché questi sono gli accordi presi con i referenti politici. C'è un altro uomo che conferma questa faccenda ed è il commercialista romano Crescenzo Bernardini, ma cita un morto, Vincenzo Balzamo, che gli avrebbe riferito di questi accordi, presi direttamente con Romiti. Ancora troppo poco per incastrare il braccio destro di Gianni Agnelli, ed ora i magistrati si aspettano che in carcere, Belliazzzi confermi le accuse formulate da Mosconi. Cosa farà Romiti? Ancora una volta tenterà di prevenire le mosse dei giudici, presentandosi davanti a loro per chiarire la sua posizione? Sa di combattere su due fronti: da un lato ci sono i cannoni di «Mani pulite» puntati contro di lui. Dall'altro c'è la guerra interna per la successione, il braccio di ferro tra Gianni e Umberto Agnelli e tra gli uomini schierati nelle due cordate. E il caso vuole che i nemici interni siano anche quelli che si contrappongono a Romiti sul fronte giudiziario: Antonio Mosconi è considerato un fedele alleato di Umberto Agnelli. Mattioli è Belliazzzi sono da sempre uomini di Romiti. Parlando in casa, l'amministratore delegato ha fatto un discorso molto chiaro: non se ne andrà prima del prossimo anno. «Mi sentirei un vigliacco se lasciassi i miei uomini in un momento di grave difficoltà». Il giorno dopo, lo stesso Gianni Agnelli ha ratificato la stessa linea: niente dimissioni anticipate, farà la sua parte alla Fiat, finché non l'avrà traghettata fuori dalla tempesta di Tangentopoli. Ora però, potrebbe essere il corso dell'inchiesta ad accelerare i tempi e ad imporre scelte obbligate. Proprio domani si riunisce il consiglio d'amministrazione, e chissà che Romiti non scelga la pausa domeni-

cale per giocare la sua ultima carta con la magistratura e presentarsi all'assemblea aziendale, dopo essere passato dai giudici, che a Milano lo aspettano. La congestionata giornata giudiziaria di ieri ha visto anche la presentazione spontanea dell'ex vice di Craxi, Giulio Di Donato, anche lui ingiungato per tangenti Fiat. Il parlamentare socialista ha ricevuto nei giorni scorsi un'informazione di garanzia, per un finanziamento, estero su estero di 140 milioni. Contropartita l'affidamento dei lavori per il risanamento geologico di Ischia, a una joint venture tra Banco di Napoli e Fiat-Impresit. Parlando coi giornalisti ha negato tutto e si è lasciato andare ad una battuta: «Ricordatevi che durante la rivoluzione francese gli epuratori vennero epurati molto in fretta. Sapete quanto durò al potere Robespierre? Un anno, prima di essere ghigliottinato». Un riferimento ai giudici? «No, per carità. A voi giornalisti ovviamente. Con i magistrati c'è un rapporto di collaborazione e di stima».

TORINO. Un consigliere regionale del Psi arrestato per concussione. E dalle «confessioni» di un ex dirigente Fiat spunta un altro conto svizzero su cui sarebbero state versate tangenti destinate al Pci torinese. In estrema sintesi, i primi colpi di scena sugli sviluppi del breve «memoriale» consegnato dall'amministratore delegato della Fiat ai giudici della Procura di Torino. A varcare il cancello d'ingresso di un carcere piemontese è Nereo Croso, 54 anni, socialista, leader del Psi in Valsesia e vicino alle posizioni di Beppe Garasio, condirettore de «L'Avanti!». L'esponente del garofano, consigliere regionale e fino al 1990 assessore al Patrimonio, avrebbe preso ed ottenuto una tangente (forse 400 milioni) dalla società Fisia (ex Castagnetti, impianti e depuratori del gruppo Fiat-Impresit) per l'autorizzazione (nel 1990) della discarica di Cavaglio (Vercelli). Tangenti su un conto svizzero al Pci torinese. È il nuovo filone d'inchiesta che si sarebbe aperto con la deposizione di Ulrico Bianco, ex amministratore della Italimpresit, oggi dirigente dell'Inera, il cui amministratore delegato Binasco ha più volte fatto capolino nelle vicende giudiziarie di Tangentopoli. L'ex dirigente Fiat, infatti, avrebbe raccontato ai magistrati che tra l'88 e l'89, a cavallo del passaggio di consegna tra lui ed Enzo Papi (Italimpresit in quel periodo fu in-

Memoriale Romiti a Torino In carcere ex assessore psi Spunta un conto svizzero per finanziamenti al Pci

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

Alla vigilia del suo arresto il costruttore aveva firmato un accordo con l'Ente nazionale idrocarburi In manette l'ex direttore finanziario Enrico Ferranti. Latitanti altri due protagonisti dell'«affare»

Eni-Ligresti: tangenti per 13 miliardi

Alla vigilia del suo arresto, Salvatore Ligresti aveva firmato un accordo miliardario con l'Eni per garantirne una fetta del mercato delle assicurazioni. Tangente pagata: 13 miliardi. In manette l'ex direttore finanziario dell'Eni Enrico Ferranti e altro ordine di cattura per l'ex presidente Gabriele Cagliari. Ricercati il braccio destro di Ligresti, Fausto Rapisarda e il professor Aldo Molino, latitanti.

quarto provvedimento è stato notificato in carcere a Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni. De Pasquale è un magistrato che ama rovistare negli archivi ed è una pista cartacea quella che gli ha fatto scoprire quest'altra storia di tangenti. Stava indagando sulla distribuzione e l'utilizzo di fondi del ministero dell'Industria alle imprese siderurgiche della Lombardia e si è imbattuto in un'impresa fantasma, che sembrava una delle tante scatolette vuote che nascondono altri affari: l'Eni. Cercando la misteriosa sede di questa società, si è arrivati nello studio napoletano di Molino, implicato anche in questo affare. E lì è saltato fuori uno scatolone di cartacce, che attestavano la vendita al gruppo Ligresti di quote di alcune società del professor: valore effettivo circa un miliardo, prezzo pagato, 13 mi-

liardi. L'acquisto era stato fatto da Rapisarda il 9 aprile 1992 ed esattamente quello stesso giorno il gruppo Ligresti, aveva concluso l'affare dell'anno. La Padana Assicurazioni (gruppo Eni) aveva deciso di ampliare la sua attività, assicurando il personale del gruppo: 140 mila dipendenti, più le loro famiglie. L'operazione avrebbe garantito un fatturato di 500 miliardi annui e Ligresti la portò a termine mentre Rapisarda versava i 13 miliardi a Molino. Pagata la mazzetta, fu firmato un accordo tra Eni, Sai (compagnia di assicurazioni del gruppo Ligresti) e la banca d'affari londinese Salomon brothers. A favorire l'accordo era stato lo stesso Molino, considerato da Pierfrancesco Pacini Battaglia, uno dei dei grandi distributori di fondi neri dell'Eni ai partiti. Aldo Molino, 51 anni, professore di estimo in-



Salvatore Ligresti

Ansaldo, metrò leggero Arresto e scarcerazione per l'amministratore delegato Bruno Musso

MILANO. Bruno Musso, amministratore delegato dell'Ansaldo Trasporti, è stato arrestato ieri dai giudici milanesi. È accusato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti e a metterlo in guai sono le mazzette pagate per i progetti di realizzazione delle metropolitane leggere. Un nuovo filone dell'inchiesta «Mani pulite» destinato a far scattare parecchie manette. Ha ottenuto gli arresti domiciliari. Ad aprire questo ennesimo capitolo era stato nei giorni scorsi Vittorio Caporale, arre-

stato il 18 maggio. È un avvocato, che aveva svolto ruoli di coordinamento nella definizione della legge per le metropolitane leggere. Passata la legge, si era presentato alla Fiat engineering e aveva fornito i numeri di conto corrente di due parlamentari da ringraziare: il dc Carlo Bernini e il socialista Antonio Testa. Proprio su questo erano stati messi a confronto, venerdì pomeriggio, il direttore generale di Fiat engineering, Paolo Chicco, e l'ex amministratore delegato di Fiat Impresit, Antonio Mosconi.

Roma, il magistrato ha dato incarico alla Guardia di Finanza di indagare sulla fuga di notizie Una «talpa» ha fatto fuggire Wilfredo Vitalone

Una «talpa» avvertì Wilfredo Vitalone, ancora latitante dopo il mandato di cattura spiccato nei suoi confronti, per estorsione, dai magistrati romani. Gli inquirenti avrebbero riscontri precisi. Già si parla di favoreggiamento e di violazione del segreto istruttorio. Il pm Armati ha ultimato gli interrogatori di tutti gli arrestati. Nell'inchiesta, nuovi indagati. Anche Bmw e Rolex in cambio di fidi bancari.



I fratelli Wilfredo e Claudio Vitalone

Scoperti conti esteri anche per le mazzette sulla cooperazione

ROMA. Il sostituto procuratore della repubblica di Roma Vittorio Paraggio ha interrogato ieri l'ambasciatore Giuseppe Santoro, nell'ambito dell'inchiesta sugli aiuti umanitari ai paesi in via di sviluppo. A Santoro, l'altro ieri, era stato notificato un altro ordine di custodia cautelare. I provvedimenti, in cui si ipotizza il reato di concussione, farebbero riferimento a nuovi filoni di indagine ed al pagamento di presunte tangenti per progetti costati - secondo gli inquirenti - circa cento miliardi di lire. Le commesse su cui la magistratura sta cercando di fare chiarezza riguarderebbero opere di gasificazione in Cina, lavori di costruzione di depositi di carburante in Angola e l'esportazione di bufali dal Perù. Secondo quanto emerso dall'inchiesta che, sottolineano gli investigatori, è arrivata alla scoperta di conti esteri, il ruolo di collettore di tangenti sarebbe stato svolto da Paolo Ciaccio. Secondo quanto si è appreso, il sostituto procuratore Paraggio starebbe valutando alcune dichiarazioni di Ciaccio, il quale avrebbe fatto riferimento ai rapporti avuti in passato con il finanziere Pacini Battaglia, coinvolto nell'inchiesta milanese «Mani pulite», e al ruolo avuto dalla banca ginevrina «Karfinco» da lui fondata nell'80. Ciaccio avrebbe anche parlato di tangenti pagate ad esponenti politici, tra i quali Vincenzo Balzamo, il segretario amministrativo del Psi morto d'infarto alcuni mesi fa. Giuseppe Santoro, già responsabile del Dipartimento Cooperazione del ministero degli Esteri, si trova nel carcere romano di Regina Coeli dallo scorso 25 marzo. Nei suoi confronti sono ipotizzate i reati di concussione, abuso d'ufficio e corruzione.

NINNI ANDRIOLO ROMA. Più che un sospetto, una certezza: Wilfredo Vitalone è uccel di bosco grazie ad una soffietta. Il magistrato ha dato incarico alla Guardia di Finanza di stendere un rapporto sulla fuga di notizie, mentre nei confronti della «talpa» già si parla di reati che vanno dalla violazione del segreto istruttorio al favoreggiamento. «Mio fratello comparirà al più presto davanti ai giudici», aveva assicurato Claudio Vitalone, poche ore dopo aver ricevuto un avviso di garanzia per concorso in estorsione e dopo aver respinto le accuse rivolte dai magistrati. Ma di Wilfredo, destinatario di un mandato di cattura che lo accusa dello stesso reato, non se ne sa nulla da tre giorni. Un'inchiesta andata avanti per mesi quella nata dalle rivelazioni di Evaristo Benedetti, finito in carcere dopo il fallimento della cooperativa agricola che presiedeva. Vuotando il sacco ha messo nei guai Claudio e Wilfredo Vitalone, gli ultimi principi di potere andreottiano nella capitale. Sette interrogatori successivi. Da una parte della scrivania il pm Giancarlo Armati, dall'altra Benedetti, prima arrestato e poi posto agli arresti domiciliari. Tutto doveva rimanere, naturalmente, segreto: dai riscontri, alle dichiarazioni, fino alle richieste di custodia cautelare. Poi il blitz delle Fiamme gialle, ma assieme al blitz anche una sorpresa. Wilfredo Vitalone era già in fuga. Assieme a lui erano spariti dallo studio fascicoli e appunti che si riferivano all'incarico di avvocato difensore affidatogli proprio da Evaristo Benedetti. Soldi versati al Vitalone avvocato in cambio dei buoni uffici del Vitalone ex ministro, ex senatore ed ex magistrato, il secondo garantiva a Benedetti fidi e contributi. Il primo riceveva tangenti come compenso per l'influenza politica esercitata dal fratello nei confronti di banche e società finanziarie. Questo quanto risulta dalle 13 pagine che illustrano gli 11 episodi di estorsione che hanno fatto finire in carcere anche funzionari della Regione Lazio e dirigenti bancari. Sono accusati tutti di aver estorto sette miliardi a Benedetti. Di questi, secondo l'accusa, due e mezzo sono finiti nelle tasche di Wilfredo. Ci furono anche incontri tra Benedetti e i due Vitaloni. Poi, grazie a quelle «entrature politiche», la Coate riuscì ad ottenere 18 miliardi dalla Italtrede, 6 dalla Banca del Cimino e 34 dall'Ena, che faceva capo alla Federconsorzi. «Aiuti», ma per modo di dire. Alla fine la cooperativa - che trattava uva e vino - fallì, mettendo nei guai i suoi 40 soci. Benedetti, accusato di bancarotta fraudolenta, versava tangenti anche ai direttori di banca ed ai funzionari regionali. Denari, ma anche

UNA FIRMA AIUTA LA DEMOCRAZIA. Il Pds si mobilita per la raccolta di firme in calce al referendum sull'art. 19 dello Statuto dei lavoratori e in calce alla legge di iniziativa popolare promossa dalla CGIL sul tema della democrazia sindacale. Per nuove regole e nuove forme di rappresentanza del mondo del lavoro dipendente. Per diritti più forti alle nuove rappresentanze sul terreno dei contratti di lavoro e degli accordi a tutti i livelli. Per la parità di diritti sindacali tra lavoratrici e lavoratori del settore pubblico e privato.

